

A Milano lo spettacolo di Emil Hrvatin

Giulio Camillo cybernauta del Cinquecento



Un momento di «Camillo memo 10: costruzione del Teatro»

MILANO. Occultismo rinascimentale o ritratto di un mondo fra *Blade Runner*, *Mad Max* e videogames? Ossessione della catalogazione o giochi proibiti nel cyberspazio? Domande legittime per lo spettatore che abbia la ventura di vedere *Camillo memo 10: costruzione del Teatro*, progetto, in scena al Teatro Studio, del trentaquattrenne regista sloveno Emil Hrvatin, ispirato all'opera più importante - *Idea del teatro* (1544) - di un «grande sapiente» del Rinascimento, Giulio Camillo. Un autore sconosciuto ai più, ma amatissimo dagli studiosi della teoria della comunicazione come Umberto Eco. Giulio Camillo con il suo sogno di un «teatro del mondo» in cui fosse possibile catalogare non solo il sapere della sua epoca, ma anche contenere un progetto per il futuro, rischia dunque di diventare un «maestro di culto» per i giovani abituati a navigare su Internet e a ragionare in siti che sono i più convinti sostenitori di questo diseguale spettacolo.

Partendo dal libro di Camillo, dalla sua idea di un teatro della memoria in cui ogni immagine si moltiplica, di un gioco illusionistico che rimanda a diversi livelli del reale, molto appetito dal potere - due mecenati come il re di Francia e il governatore di Milano finanziarono il suo progetto - il regista Hrvatin ha costruito uno spettacolo spiazzante e virtuale, non sempre chiaro ma originale. Dunque: una storia del passato che si rovescia nel futuro e che mescola il linguaggio cinematografico a quello della reinvenzione del mondo sullo schermo di un enorme, ipotetico computer che simboleggia l'universo. Ecco Giulio Camillo arrivare, dopo una vera e propria dis-

sea nello spazio, alla Stazione Centrale di Milano e parlarci via video con il volto e la voce del bravo Giancarlo Dettori. Ecco i suoi cloni vestiti come robot in tuta argentata, ricostruire, nelle coreografie di Ariella Vidach, una partita «totale» che si svolge senza esclusione di colpi da un sito a un altro programmata perfino nelle pulsioni erotiche fra i cloni di Camillo e le Camomille bioniche (fra di esse ricordiamo almeno Rossana Piano), pronti a disintegrarsi in questo gioco stellare dove conta la sopravvivenza e la sfida lanciata da uomini che si battono per il potere. Ecco il re di Francia (Michele Nani) e il governatore luciferino di Mattia Sbragia, trasportati su alte scale di metallo per tutto lo spazio scenico, preceduti da guardie del corpo che sniffano coca e da un messaggero (Rinaldo Rocco) che pronuncia vaticini misteriosi. Performance, recitazione, immagini interattive: *Camillo* secondo Hrvatin è il «teatro» come spettacolo di una società che si chiede perché ricordare. C'è posto per una memoria universale quando ognuno può navigare nel cyberspazio creandosi un suo personale sistema di conoscenza? Se è vero che la storia nasce dai nomi che diamo alle cose, tutto è provvisorio, tutto può essere triturato dalla macchina intelligente che guida l'universo. E allora visto che la conoscenza universale resta una chimera, che il futuro è nello scegliere ciò che ci serve, proviamo a costruirci un originale approccio personale al sapere. Dal lontano Rinascimento Camillo «mette in rete» il suo messaggio di libertà per il Terzo Millennio.

Maria Grazia Gregori



Una scena dell'opera «Il Franco Cacciatore» di Weber andata in scena alla Scala

Torna alla Scala l'opera di Weber con un allestimento scialbo e l'orchestra svogliata

«Franco Cacciatore» ed è subito fiasco

MILANO. Direttore scialbo, orchestra svogliata, allestimento luccicante, intervalli interminabili, dialoghi tedeschi senza didascalie proiettate. C'è ben poco da salvare nella rappresentazione del *Franco Cacciatore* tornato alla Scala dopo 43 anni di assenza. E poco s'è salvato: il pubblico, destatosi dalla sonnolenza di quattro interminabili ore, ha concluso l'infelice serata con vigorose proteste all'indirizzo del direttore e del regista-scenografo.

Il fiasco è il peggiore di una stagione scaligera di basso livello. È il più significativo perché si verifica con una partitura inaffondabile. Il *Freischütz*, infatti, è un'opera piena di vita. È il capolavoro di Carl Maria von Weber che, nel 1821, consacra il primato del ro-

manticismo tedesco, aprendo la via a Wagner, a Berlioz e alla pleiade dei compositori che affollano l'Ottocento.

Oggi, guardando il fenomeno in prospettiva, sappiamo che la rigogliosa fioritura aveva radici lontane. All'origine erano il *Don Giovanni* e il *Flauto Magico* di Mozart, l'*Onfina* di Hoffmann e il *Fidello* di Beethoven (la *Nona Sinfonia* è ancora in gestazione al pari delle pagine maggiori di Schubert). Il sommovimento musicale, partito dal tumulto letterario e artistico, travolge come una colata lavica la serena classicità settecentesca. Sospinto dall'ondata impetuosa, il *Franco Cacciatore* infrange lo schermo ormai sottile che divide il passato dal futuro. Non contano i piccoli difetti nel-

la partitura eccelsa. C'è, sì, un pizzico di ingenuità nell'avventurosa storia del giovane cacciatore che, per conquistare l'amata con le prodezze venatorie, chiede al diavolo le palloste infallibili (e finirebbe male assieme alla fanciulla se un santo eremita non sventasse le infernali trame). E c'è nella musica qualche ricordo dello stile rossiniano. Ma si tratta di residui, destinati a disperdersi tra le montagne e le foreste popolate dai fantasmi e dai demoni delle saghe germaniche.

Purtroppo, di questo fantastico risveglio della natura non c'è quasi traccia nello spettacolo scaligero. Sin dalle prime battute della sfogorante *ouverture*, la direzione dell'americano Donald Runnicles spegne lo slancio in una nebbia vischiosa dove l'orchestra scaligera si adagia troppo volentieri. Se si tratta di una scelta stilistica, è una scelta sbagliata: il giovanile fervore di Weber si sfalda in un'atmosfera crepuscolare, adatta semmai alla malinconia del tardo romanticismo. Con un'unica impennata, alla fine, quando l'apoteosi della virtù trova accenti di solennità beethoveniana. Meglio tardi che mai.

Il clima sfatto è aggravato dall'allestimento di Pier'Alli che avolge il romanticismo weberiano in un'aura di opposti sogni. A quelli amorosi fanno cornice il verde prato, gli alberi azzurrini e le tenui foschie mentre gli incubi delle notti diaboliche si popolano di paurose proiezioni: truci maschere, cavalli al galoppo e vapori turbinanti nella tempesta. Il contrasto, nonostante l'indubbio talento di Pier'Alli, risulta poco convincente. Sul terreno degli ef-

fetti speciali il cinema (a parte i guai ballerini delle proiezioni scaligere) ci ha ormai viziati. Ma il punto più debole è l'altro. Il quadro virile dei giochi silvestri e quello virgineo dell'amorosa Agathe restano irrilevanti: incerti tra il pittoresco paesano e il simbolismo cristallizzato, e soprattutto estranei al drammatico senso della natura quanto ai malinconici turbamenti dell'animo umano.

È inevitabile che le voci, tra le mollezze della direzione e i veli del palcoscenico non figurino come dovrebbero. Si aggiungono i mali di stagione che hanno costretto al ritiro il protagonista, sostituito all'ultimo minuto (e non senza dignità) da Christopher Ventris. Di conseguenza, ha ricevuto maggior risalto il «cattivo» Kasper, vigorosamente interpretato da Franz-Josef Kapellman. Nel settore femminile, Nancy Gustafson ha dato un'umbratile dolcezza alla tenera Agathe, modestamente coadiuvata da Ruth Ziesak nei panni di Annchen. Nelle parti minori si fanno apprezzare Mariusz Kwiecien, Manfred Hemm, Jürgen Sacher e Franz-Josef Selig oltre al coro istruito puntualmente da Roberto Gabbiani. In conclusione: una prestazione più decorosa che brillante a cui danno il colpo di grazia gli interminabili dialoghi in tedesco senza alcun ausilio per il pubblico paziente. Ma poiché tutto ha un limite, alla fine il tappeto è saltato e gli spettatori, dopo aver assolto i cantanti, hanno scaricato su Runnicles e Pier'Alli l'irritazione provocata in parte dalla cattiva gestione scaligera.

Rubens Tedeschi

Bergman in un'intervista: «Ho pensato al suicidio»

Nel 1976 Ingmar Bergman era così depresso che non riusciva a pensare ad altro che al suicidio. Lo racconta lui stesso in una intervista-confessione che sarà mandata in onda dalla televisione svedese il 14 luglio, in occasione dell'80esimo compleanno del regista che da anni vive in quasi totale reclusione in una villa su un'isola nel mar Baltico. Nell'intervista - fatta dal regista finlandese Joern Donner - Bergman racconta anche come guarì da quella depressione. «Ero ricoverato in una clinica per una forte depressione. Poi lo Stato cominciò a perseguitarmi per le tasse ed io divenni talmente furioso che guarì». Il braccio di ferro fra l'artista e il ministero delle Finanze ebbe, sempre in quell'anno, un risvolto clamoroso quando la polizia arrestò il regista a teatro. Malgrado la successiva assoluzione, Bergman andò in volontario esilio per otto anni in Germania.

Maria Grazia Gregori

PRIMEFILM

Commedia a episodi scritta e diretta da Antonio Capuano

L'oro di Napoli? È diventato polvere...

Tra grottesco e comicità beffarda il terzo lungometraggio del regista di «Vito e gli altri». Molto divertenti gli attori.

L'oro di Napoli diventa polvere sotto i nostri occhi. Troppo tempo è passato, la città ha conosciuto disastri e tragedie, e Antonio Capuano non sembra retoricamente entusiasta del «nuovo corso» bassoliniano. Dopo *Teatro di guerra* di Martone, *Polvere di Napoli* ci offre un antro scandagliato amaro e profondo, nelle viscere della città più cinematografica d'Italia. Martone e Capuano erano anche fra i protagonisti dell'operazione-*Vesuviani*, ma nei rispettivi nuovi film ritrovano la freschezza che in quel lavoro a episodi era sembrata perduta.

Anche *Polvere di Napoli* è un film a episodi. È il riferimento al vecchio affresco di De Sica (ispirato ai racconti di Marotta) è esplicito nel primo capitolo, *Scopa a sette*. Ricorderete il delizioso quadretto di De Sica, vecchio marchese che gioca a scopa con il figlio del portiere, perdendo irrimediabilmente. Ora si immagina che l'erede del marchese abbia lo stesso vizio del padre, e che il bambino ormai cresciuto gli

faccia da compare; coinvolgendo però nel gioco due grossisti di prosciutti abituati a valutare il prossimo a etti... E così, mentre la calura napoletana si popola di giraffe e di miraggi, l'atmosfera scivola da Marotta allo Shakespeare del *Mercante di Venezia*.

La chiave è subito chiara: grottesco puro, comicità beffarda che sfocia nel tragico. Due sposini napoletani e proletari sono costretti a sposarsi in una chiesa vuota (*Le nozze*), mentre l'emigrante che ha fatto fortuna in Argentina come attore di telenovelas si trova coinvolto in una surreale sparatoria western fra le rovine di Pompei chiuse per sciopero (*Fred*). Se la cit-



■ **Polvere di Napoli** di Antonio Capuano con: Silvio Orlando, Tonino Taiuti, Lola Pagnani, Antonio Luorio. Italia.

baciato in egual misura dalla creatività più solare e dalla scalgna più nera?

Chissà se il finale, in cui Ciarli e

Gerri affidano i propri sax agli immigrati africani che raccolgono i pomodori nella campagna di Villa Literno (e quelli sì, che sanno suonare!), va letto come un messaggio di speranza o di dura disillusione? È probabile che i due sentimenti coesistano nell'anima di Capuano, che dai tempi di *Vito e gli altri* è bravissimo nel coniugare ironia e dolore. Questo suo terzo lungometraggio è dolente, visionario, lievemente discontinuo come tutti i film a episodi, ma nel complesso coraggioso. Fra gli attori, Tonino Taiuti collabora anche al copione, Silvio Orlando si produce in due personaggi (il divetto argentino e il tenero sassofonista Ciarli) agli antipodi con pari bravura, Antonio Luorio è laido e geniale come sempre, Teresa Saponangelo e Lola Pagnani (nella foto) ci mettono l'avvenenza, oltre al talento. Un coro da applausi. Quasi come i musicisti africani del gran finale.

Alberto Crespi

Il Festival conteso

Sanremo a Mediaset? Scontro finale

ROMA. Vetrina Sanremo. Oggi nella città dei fiori il sindaco forzista Giovanale Bottini riferirà in pubblico, in una conferenza stampa, sull'incontro avuto ieri a Cologno Monzese con Mediaset. Anzi, con il grande capo di Mediaset Fedele Confalonieri e con il direttore Mario Brugola. Un incontro che era stato annunciato alle agenzie di stampa già l'altro ieri, ma sul quale le fonti Mediaset hanno steso una pietra tombale: «bocche cucite», hanno suggerito di scrivere alle stesse, sempre disponibili, agenzie. Contenzioso Sanremo. Sia Mediaset che la Rai, aveva promesso in diretta al «Dopofestival» di Piero Chiambretti proprio il sindaco Bottini, concorreranno al rinnovo della convenzione televisiva, i diritti Rai scadono nel 2000. E se «Fantastico» è stato riacchiappato in corsa grazie a Raffaella Carrà e alla propensione delle Finanze per i soggetti pubblico-istituzionali, per Sanremo c'è il tempo e la voglia di provarci sul serio.

«Offriremo Sanremo al miglior offerente», ha promesso a Chiambretti, che ironicamente lo stuzzicava, il sindaco di Sanremo. «Saranno loro a scegliere», gli hanno fatto eco, ieri, tutte le fonti ufficiali e ufficiose di Mediaset, ribadendo, questo sì, di essere ormai in grado di gestire anche la complessa «macchina» del Festival, con le dirette, gli sfizi dei divi canori, i vincoli delle case discografiche e quant'altro si può intuire sfogliando i rotocalchi. Anche alla Rai, ufficialmente e ufficiosamente, ieri ostentavano tranquillità:

sarà il Comune a scegliere, la Rai ha già fatto la sua proposta. Due settimane fa, infatti, il sindaco Bottini e l'assessore al Turismo di Sanremo, Antonio Bissolotti, si sono incontrati con il presidente della Rai, Roberto Zaccaria, e con altri dirigenti. Nonostante la costante erosione negli ascolti, registrata negli ultimi due anni, il festival è sempre un programma da molti milioni di spettatori a serata, una volata di giorni e giorni (quest'anno, sono stati ben cinque), che attira tanta pubblicità e che dura nel tempo, con copertine di giornali e articoli di prima pagina. A partire dalle indiscrezioni su chi guiderà il prossimo festival (che comincerà a circolare, in genere, a settembre), Disfida Sanremo. Una disfida d'immagine, oltre che di soldi. Una nuova sicurezza Mediaset, maturata nell'ultimo anno soprattutto nei confronti di Raiuno, porta a tentare di cogliere, con ogni mezzo, i simboli dell'affezione televisiva.

L'Indice dei libri del mese è in edicola con:

Sudamericana

pagine dedicate alla letteratura sudamericana
con un'intervista a Luis Sepúlveda

Premio Italo Calvino
il vincitore e il nuovo bando

Calvino / Pasolini
con un'intervista a Carla Benedetti

Le ragioni della logica
Gabriele Lolli e Piergiorgio Odifreddi

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

ORIENTA MEGLIO DEI 24 POLLICI